



Il presidente Napolitano con il premier Mario Monti in una foto d'archivio
FOTO ANSA

Monti annuncia le dimissioni: «Dal Pdl sfiducia categorica»

● Il premier al Colle annuncia l'intenzione di ritirarsi ● Il colpo di scena riapre l'ipotesi della candidatura

NINNI ANDRIOLO
MARCELLA CIARNELLI

Crisi non «gestibile», perché Berlusconi non garantisce quell'«ordinata conclusione della legislatura» che auspicavano concordemente Napolitano e Monti. «Il Presidente del Consiglio non ritiene possibile l'ulteriore espletamento del suo mandato e ha di conseguenza manifestato il suo intento di rassegnare le dimissioni», così un comunicato del Colle. «Il Presidente della Repubblica ha prospettato al Presidente del Consiglio l'esito dei colloqui avuti con i rappresentanti delle forze politiche e con i Presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati - spiega la nota del Quirinale - Il Presidente del Consiglio ha dal canto suo rilevato che la successiva dichiarazione resa ieri in Parlamento dal Segretario del Pdl costituisce, nella sostanza, un giudizio di categorica sfiducia nei confronti del governo e della sua linea di azione». Monti, quindi, «accertata quanto prima se le forze politiche che non intendono assumersi la responsabilità di provocare l'esercizio provvisorio - rendendo ancora più gravi le conseguenze di una crisi di governo, anche a livello europeo - siano pronte a concorrere all'approvazione in tempi brevi delle leggi di stabilità e di bilancio». Subito dopo il premier, sentito il Consiglio dei Ministri, «provvederà a formalizzare le sue irrevocabili dimissioni nelle mani del Presidente della Repubblica». Un colpo di scena che spiazzò un po' tutti, compreso il Colle e che riapre le congetture sul futuro politico del professore, pressato da settimane dai centristi che ne chiedono la candidatura.

Il Capo dello Stato aveva incontrato ieri il presidente del Consiglio per discutere con lui «tutte le implicazioni» della ricognizione effettuata venerdì con Pdl, Pd e Udc. Un lungo colloquio che doveva riguardare l'iter della legislatura fino alla scadenza anticipata. Sul tavolo, però, anche la data del voto. Tenendo conto che Pd e Udc pre-

mevano per un'accelerazione e ritenevano troppo lontana la data del 10 marzo, temendo di regalare tre mesi di campagna elettorale a un Berlusconi che vuol tenersi le mani libere e punta a logorare Monti e i partiti leali con il governo. «Non intendo essere impallinato e rappresentare un alibi per una campagna elettorale antieuropea», così Monti secondo i suoi.

Il premier ha anticipato il rientro a Roma, previsto in un primo tempo per martedì, e ha fatto tappa nella Capitale - oggi partirà per Oslo - dopo aver partecipato al World Policy Conference di Cannes. «Bisogna assolutamente evitare che l'Italia ricada nella situazione» di un anno fa e che diventi il detonatore che fa saltare l'Eurozona, aveva spiegato il premier nelle stesse ore in cui Berlusconi annunciava la sua ridiscesa in campo. Un monito - lanciato attraverso il canale finanziario francese Bfm Business - in linea con quanto affermato poco prima, davanti alla platea della conferenza. Fa parte «dei doveri di chi ha responsabilità politiche» far capire «ai cittadini-elettori» la «complessità dei problemi» senza «nascondere» e senza «far leva sui loro interessi immediati» per ottenere consenso, aveva sottolineato

il Professore.

Più di una frecciata a Berlusconi, ieri da Cannes. Monti non ha citato mai il Cavaliere durante il suo intervento al World Policy Conference. Dopo aver cercato di rassicurare, spiegando che in Italia si è determinata una «situazione gestibile» che rientra «nella normalità della vita democratica di un Paese», Monti - pur mantenendo un tono di formale neutralità - ha espresso contenuti che lasciano trapelare forti riserve sul ritorno in campo del Cavaliere. Il fenomeno del populismo «esiste in molti Paesi», ha sottolineato il premier.

«Anche in Italia», quindi. Ed è pericoloso, non solo in Europa, imboccare scorciatoie per ricercare «consenso attraverso la presentazioni di promesse illusorie».

«FATTO PICCOLO MA IMPORTANTE» Nessuna critica esplicita all'armamentario propagandistico che l'ex premier intende utilizzare in campagna elettorale. Per il presidente del Consiglio, in ogni caso, il fatto che con l'approssimarsi delle elezioni - «che comunque sarebbero arrivate in aprile» - il Pdl abbia deciso di «ritirare il suo appoggio sistematico» al governo, rappresenta per la dinamica politica italiana un «piccolo elemento», ma «molto importante». Berlusconi che accusa l'esecutivo di aver gettato l'Italia nel baratro? Non deve sfuggire «il risanamento di bilancio fatto in un anno», replica Monti. E ricorda che «il Parlamento, il governo e il popolo italiano sono usciti da una situazione molto grave», accennando poi all'umiliazione subita dall'Italia al G8 di Cannes.

«Quando sono stato messo al potere c'era l'interesse dell'Europa, dell'America e del mondo sulla nazione che avrebbe potuto far crollare la zona euro», ha ricordato Monti da Cannes. Un messaggio per rassicurare mercati e governi, quindi. «La politica italiana è complessa come le altre», ha sottolineato Monti, ricordando alla platea internazionale che lo ascoltava che nel novembre del 2011 Napolitano mise d'accordo tre partiti (Pd, Pdl e Udc), «due dei quali» nemmeno «si parlavano». L'invito rivolto agli osservatori stranieri, quindi, è «a guardare al sistema italiano» tenendo presente che «in momenti di crisi è in grado di realizzare un mutuo disarmo delle opposte parti politiche per il bene comune».

possa cambiare l'attuale legge elettorale - assicura - c'è poco tempo ma è sufficiente per farlo. In caso contrario andremo a votare con l'attuale legge».

«FINCHÉ C'È AULA C'È SPERANZA»

Richiesto di un commento a caldo sull'apertura del Cavaliere, il presidente della commissione Affari costituzionali del Senato Carlo Vizzini non si sbilancia. «Finché c'è Aula c'è speranza...», risponde serafico ai giornalisti. «Se ha questo interesse benissimo - aggiunge - giuro che se mi fa sapere come, io ci provo. Troverò un presidente pronto a risiedersi subito sul posto di lavoro anche nei giorni festivi».

Dal punto di vista tecnico sono state analizzate tutte le ipotesi sottoposte, prosegue il presidente della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, quindi «non faremo perdere tempo». La legge elettorale, intanto, è calendarizzata per l'esame d'Aula del Senato martedì prossimo alle quattro del pomeriggio, con la formula «ove concluso in commissione». Condizione che al momento appare ancora decisamente lontana dal realizzarsi.

«I giornalisti fingono di non essersene accorti, ma col ritorno di Berlusconi una sola cosa è cambiata davvero: è sfumata anche l'ultima possibilità di modificare la legge elettorale. E tutti ne sono contentissimi. Tutto il resto rimane com'era prima». Così, dalle colonne del suo blog, sentenza Antonio Di Pietro, convinto che a volersi tenere la legge Calderoli siano in realtà tutti i partiti (tranne, ovviamente, l'Italia dei valori). Come sia possibile imputare lo stallone sulla riforma elettorale al ritorno di Berlusconi e allo stesso tempo sostenere che su questo sarebbero tutti d'accordo non è chiaro, ma sul fatto che il ritorno del Cavaliere rappresenti una seria ipotesi sulla possibilità di cambiare la legge elettorale, esclusi ovviamente Berlusconi e gli altri esponenti del Pdl, sono pressoché tutti d'accordo.

...
Il Cavaliere: «Spero cambi la legge elettorale»
Vizzini: «Finché c'è Aula c'è speranza...»

LA STAMPA ESTERA

Il WSJ: difficile che il Cavaliere vinca la nuova sfida

L'annuncio della candidatura di Berlusconi alle elezioni 2013 fa ovviamente il giro del mondo. In Gran Bretagna il Financial Times titola: «Berlusconi prepara il ritorno in politica» e scrive che ora, con il Cavaliere e Bersani «confermati candidati dei propri partiti, le attenzioni si sposteranno sulle intenzioni di Monti». Il Guardian scrive come «il magnate dei media, caduto in disgrazia (...) ha affermato di sentire un senso di responsabilità» nei riguardi del Paese. La Frankfurter Allgemeine Zeitung titola invece «Berlusconi vuole salvare l'Italia dal baratro» sebbene per gli italiani non sia «credibile». E per il Wall Street Journal «difficilmente Berlusconi potrà vincere la sua sfida».

Quanto ci costa il populismo della destra

IL COMMENTO

PAOLO GUERRIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Se si fa un sommario bilancio di questo periodo non si può non riconoscere al governo il merito di aver evitato quel crack, avviando l'Italia verso un percorso di risanamento dei conti pubblici. In soli tredici mesi è stata restituita credibilità e un ruolo da protagonista al nostro Paese in campo europeo e internazionale, introducendo una forte discontinuità rispetto ai governi Berlusconi attraverso un modo di fare politica incentrato sui temi e contenuti piuttosto che su questioni di mero potere.

Decisamente più modesti, viceversa, sono stati i risultati raggiunti rispetto alle altre due grandi finalità che Monti aveva posto, unitamente al rigore, a fondamento del proprio programma: il rilancio della crescita e il perseguimento dell'equità. Certamente hanno pesato le difficoltà di antica data alla base del

nostro ristagno e delle disuguaglianze nella società. Non meno importanti, tuttavia, sono state lacune e debolezze delle strategie e politiche adottate su temi quali la distribuzione del peso fiscale, il rilancio dello sviluppo, il risanamento del sistema produttivo.

Naturalmente non sono state queste le ragioni che hanno spinto Berlusconi a ritirare così bruscamente e platealmente il suo appoggio a Monti. I primi effetti sul piano economico si sono già verificati attraverso la negativa reazione dei mercati. E non è soltanto l'aumento dello spread a preoccupare, ma la vera e propria involuzione che il nostro Paese rischia nei confronti dei nostri partner in Europa. Basti pensare agli effetti sulle cancellerie europee di una campagna elettorale in cui Berlusconi e il rianimato centrodestra spenderanno a piene mani parole d'ordine - in concorrenza con Grillo - intrise di demagogia e populismo contro il governo Monti, l'euro, la Germania e a favore della rivolta fiscale.

Per contrastare una tale deriva la

carta più efficace dello schieramento di centro sinistra che sosterrà un futuro governo guidato da Pier Luigi Bersani è la netta differenziazione nella forma e nei contenuti della propria campagna e del proprio programma elettorale. Sul piano della forma occorre far leva sulla responsabilità e affidabilità delle proposte, ribadendo di voler proseguire uno stile di governo nuovo che in questi mesi i cittadini italiani hanno mostrato di apprezzare.

Sul piano dei contenuti, occorrerà certo fare tesoro di quanto fin qui raggiunto, ma non meno impellente è la necessità di cambiare strada, mettendo in campo politiche in grado di perseguire e conciliare assai meglio tra loro le tre già citate finalità del rigore, della crescita e della equità che devono restare le stelle polari della politica economica italiana. Non si tratta, ovviamente, di ridurre il rigore nell'opera di risanamento delle finanze pubbliche, quanto tornare a considerare queste ultime come la precondizione per far ripartire il motore bloccato dell'economia italia-

na. Ed è un cambiamento che dovrà essere per forza gestito in chiave europea. Sia perché abbiamo bisogno per il nostro sviluppo di restare nell'euro, sia perché dobbiamo contribuire a modificare, insieme agli altri membri dell'Eurozona, le politiche fin qui seguite in Europa, appiattite sul binomio recessione-austerità e incapaci di avviare un nuovo ciclo di investimenti. Proposte in tale direzione sono venute da più parti, occorre creare le condizioni politiche perché possano essere adottate. E qualche spiraglio lungo questa direzione si è aperto recentemente anche in Germania.

Servono, infine, politiche fiscali e sociali rinnovate in grado di accrescere i loro effetti redistributivi, che andrebbero rafforzati ulteriormente attraverso miglioramenti quantitativi e qualitativi dell'offerta di servizi pubblici, come sanità, istruzione e servizi destinati alla persona. Sarebbero interventi in grado a un tempo di sostenere la domanda interna e correggere disuguaglianze che hanno raggiunto ormai livelli non più

tollerabili nel nostro Paese. Da realizzare nella logica dello scambio, tra misure dettate da ragioni di efficienza ed equità, dirette a rilanciare l'economia nel breve termine, da un lato, e assicurare maggiore crescita in un futuro a medio termine, dall'altro. Si tratterebbe di una politica di riforme in grado di offrire maggiori opportunità di accesso economico a molti cittadini - giovani e vecchi, uomini e donne - e quindi pienamente compatibile con gli obiettivi della crescita. Non va dimenticato, in effetti, che la crescente disuguaglianza dei redditi in Italia e in tutta l'area industrialmente più avanzata ha contribuito a favorire la crescita abnorme di credito e attività finanziarie ad elevato rischio in tutti gli anni precedenti la crisi. Era diretta a colmare la distanza crescente tra redditi e aspirazioni alla spesa di vasti strati di cittadini ma ha finito per rendere a un certo punto insostenibile - com'è noto - il livello di debiti accumulato e ha generato la grande crisi economica finanziaria in cui siamo tuttora immersi.